

IL CENTENARIO. È stato presentato in Società Letteraria il volume «Verona città di retrovia» con 14 saggi e curato dal direttore dell'Istituto storico

Grande Guerra, donne in prima linea

Federico Melotto: «Si dedicavano a tutto e per alcune fu una prima forma di emancipazione». Le lettere dal fronte e gli intoppi della Posta

Laura Perina

A cent'anni dalla fine del primo conflitto mondiale, l'auspicio è continuare a parlarne, come sottolineava nei giorni scorsi il presidente dell'Istituto veronese per la Storia della Resistenza, Stefano Biguzzi. «La conclusione delle celebrazioni non sia la fine del ragionamento su quei tragici eventi, né del tentativo di trattenerli nella memoria collettiva».

Non è un caso che proprio agli sgoccioli del Centenario sia stata data alle stampe la collettanea «Una città di retrovia. Verona nelle Grande Guerra» (Cierre edizioni), raccolta di 14 saggi promossa dall'Ivrr sotto la supervisione del suo direttore Federico Melotto, 35 anni, storico e docente a contratto di Storia contemporanea all'università di Verona. Il volume, che ha richiesto due anni di lavoro, è stato presentato l'altra sera nella sede della Società Letteraria.

Direttore Melotto, quali novità emergono dal libro?

«Il volume ha definito in maniera più sistematica il volto della città in quegli anni della Grande Guerra. Paragonata ad altre, la nostra è stata una città di retrovia un po' particolare».

Perché? Ci spieghi meglio.

«Fra le altre, era sede della Prima armata del Regio esercito, si trovava a una manciata di chilometri dal confine e fu una delle pochissime in Italia con un'amministrazione socialista per tutta la durata della guerra, anche se la Giunta comunale del sindaco Tullio Zanella non si schierò mai totalmente contro il conflitto e "pagò" con l'espulsione dal partito. Caratteristiche importanti nel contesto veneto: in nessun'altra provincia si ritrovano tutte assieme. Ne è nato un libro di storia locale, ma con interesse regionale e forse anche nazionale».

Dal fronte di guerra ai fronti interni alla città: che cosa ha significato l'impegno dei civili?

«Per la prima volta si è data un'idea uniforme della mobilitazione del "fronte interno", ossia la parte civile della po-

polazione che non combatté inforcando l'artiglieria, piuttosto mettendo in atto strategie di adattamento sociale».

Qualche esempio?

«Uno spaccato inedito è quello delle donne, che costituivano più del 70 per cento delle retrovie e si dedicavano a tutto, a seconda del posto occupato nella scala sociale. Tant'è che per loro furono anni di lieve emancipazione sociale, prima di tornare ai cannoni prebellici appena concluso il conflitto. Sono emerse tracce di questa realtà in tutta la provincia. Al pari di quelle dei non pochi veronesi che, per carità cristiana, guadagnano, o perché contrari alla guerra, aiutarono i soldati a disertare».

C'è un «non tutti sanno che»?

«Un focus interessante riguarda il generale Andrea Graziani. Emanuele Luciani ne dipinge un ritratto che forse scontenta un po' tutti, perché ne ridimensiona la figura all'interno del contesto dell'epoca. Non era un santo, ma forse nemmeno quel tremendo "fucilatore" passato alla storia per la brutalità verso

i suoi sottoposti».

Nel volume c'è anche il collegamento fra il fronte esterno e interno. Se ne occupa lei nell'introduzione.

«Il rischio è vederli come due mondi separati, mentre il loro rapporto rappresenta la dimensione più intima della guerra, rivelata dalle eloquenti delle lettere inviate dai soldati più umili. Io ne cito alcune che appartengono alla Fondazione Fioroni di Legnago, un fondo di cui nessuno ha mai scritto nulla, salvo qualche tesi di laurea. Particolarmente toccante è la corrispondenza fra Antonio e la fidanzata Luigina, di San Pietro di Morubio. Per un intoppo delle Poste militari, lui non riceve più sue lettere e le scrive una missiva piena di livore, minacciando di lasciarla».

L'opera raccoglie 14 saggi che affrontano aspetti molto diversi tra loro: manca qualcosa?

«Un saggio poteva riguardare la censura della stampa, che a Verona fu totalmente militarizzata. La gente sapeva e non sapeva, e in ogni caso aveva un'idea molto edulcorata della guerra». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vittime delle bombe austriache in piazza Erbe il 14 novembre 1915



Federico Melotto

